

## Rassegna del 04/03/2014

04/03/2014	<b>Stampa</b>	Obama sprona Netanyahu "Fare la pace, se non ora quando?"	<i>Mastrolilli Paolo</i>
04/03/2014	<b>Stampa</b>	Il piano dei giovani palestinesi "Un solo Stato per arabi e ebrei"	<i>Molinari Maurizio</i>
04/03/2014	<b>Foglio</b>	Il primo e nuovo premier dell'Ucraina antiputiniana è un "ebreo sfrontato"	<i>Peduzzi Paola</i>
04/03/2014	<b>Corriere della Sera</b>	L'Europa venga a Kiev. E impari a non aver paura	<i>Lévy Bernard-Henri</i>
04/03/2014	<b>Corriere della Sera</b>	Intervista ad Andras Schiff - Il maestro Schiff: «Non torno in Ungheria»	<i>Manin Giuseppina</i>
04/03/2014	<b>Monde</b>	Sono diminuiti nel 2013 gli episodi di antisemitismo	...
04/03/2014	<b>Avvenire</b>	Intervista a Giovanni Barbareschi - Milano pianta un albero per don Barbareschi: salvò duemila ebrei - Barbareschi Un albero per il «Ribelle»	<i>Rizzi Filippo</i>
04/03/2014	<b>Repubblica Roma</b>	Esquilino, Ghetto, i musei: la capitale di Sorrentino	<i>Tartaglia Loredana</i>

Vertice teso a Washington con il premier israeliano

## Obama sprona Netanyahu

“Fare la pace, se non ora quando?”

I due leader divisi  
su confini e capitale  
della futura  
Nazione palestinese

PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

C'erano tutti gli elementi del gelo, se non dello scontro, nel vertice di ieri alla Casa Bianca tra il presidente Usa Obama e il premier israeliano Netanyahu. Il primo, infatti, ha cercato di spingere l'ospite ad accettare il «framework» preparato dal segretario di Stato Kerry per rilanciare il negoziato di pace con i palestinesi, ma il secondo ha risposto che la sicurezza viene prima di tutto.

Alla vigilia dell'incontro, Obama ha rilasciato un'intervista molto diretta all'agenzia Bloomberg: «A Netanyahu dirò: se non ora, quando? E se la pace non la farà lei, chi la otterrà?». Quindi ha aggiunto: «Se Netanyahu non crede che la pace con i palestinesi sia la cosa giusta per Israele, deve articolare un approccio alternativo». Secondo Obama, però, «è difficile produrre uno plausibile. Arrivi al punto in cui non puoi più gestire la situazione, e cominci a dover fare scelte difficili. Ti rassegni a un'occupazione permanente della Cisgiordania?». Per il presidente il negoziato è insieme una necessità politica e demografica, perché lo stop agli insediamenti e la pace sono l'unica

opzione per garantire un futuro allo Stato ebraico: «Se i palestinesi si convincono che la possibilità di avere uno Stato contiguo sovrano non è più raggiungibile, la nostra capacità di gestire la ricaduta internazionale sarà limitata». Da qui la proposta del «framework» di Kerry, che prevede la prosecuzione delle trattative oltre la scadenza di aprile, sulla base di alcuni punti fermi: creazione di uno Stato palestinese sulla base dei confini pre 1967, ma con scambi di territori che tengano conto dei «cambiamenti demografici» avvenuti nel frattempo, cioè gli insediamenti; Gerusalemme capitale condivisa; riconoscimento di Israele come stato ebraico; rinuncia al ritorno nei suoi confini dei profughi palestinesi.

Netanyahu ha risposto con altrettanta chiarezza: «Dobbiamo essere fermi sui nostri interessi cruciali. Io ho tentato di farlo, contro pressioni e incertezze, e continuerò. Non sacrificherò la sicurezza dei cittadini di Israele. Il tango in Medio Oriente si balla in tre: finora lo hanno fatto israeliani e americani, mancano i palestinesi».

Sullo sfondo un altro elemento divide Obama e Netanyahu: l'Iran. Il presidente vuole portare avanti il negoziato nucleare, ed è risentito con l'organizzazione ebraica Aipac che spinge il Congresso ad approvare nuove sanzioni. Il premier pensa che la base stessa della trattativa sia sbagliata, perché non ha l'obiettivo finale di imporre la distruzione dell'intero apparato nucleare iraniano.



# Il piano dei giovani palestinesi «Un solo Stato per arabi e ebrei»

Tra gli studenti della Cisgiordania: «Vogliamo essere liberi di arrivare al mare»



**LEMA NAZEEH, 26 ANNI**

«Dobbiamo poterci muovere ovunque nel Paese, da Tel Aviv ad Haifa, insieme agli israeliani»

**BASSEM TAMIMI, 46 ANNI**

«Potremmo vivere negli stessi confini, ma magari avere due Parlamenti diversi»

A metà strada fra El Bireh e Ramallah questo villaggio è una roccaforte di Al Fatah dove si riuniscono gli attivisti che non credono nella formula dei due Stati frutto degli accordi di Oslo, ritenendo più «giusta» la soluzione dello «Stato unico», una nazione con «arabi ed ebrei titolari di pari diritti».

Abu Mazen e Benjamin Netanyahu sono protagonisti di un difficile negoziato con gli Stati Uniti sullo «status definitivo dei confini» destinato a far convivere «due nazioni in pace e sicurezza» come previsto ad Oslo nel 1993, ma per gli attivisti di Nabi Saleh si tratta di un percorso perdente «che non porterà a nulla». Lema Nazeeh, 26 anni, è una dei leader del «Comitato di coordinamento della lotta popolare». Seduta sul muretto di un piccolo giardino, dove ogni venerdì gli abitanti di Nabi Saleh si ritrovano prima di protestare contro gli israeliani, spiega di «non credere alla soluzione dei due Stati» perché «comporterebbe comunque di vivere fra barriere, posti di blocco e soldati». Quando Abu Mazen si è detto a favore di schierare i soldati della Nato nella Valle del Giordano, per facilitare un'intesa sulla sicurezza con Israele, la reazione di Lema, Ashira e Diana, assieme ad altri 300 militanti, è stata di andare a occupare le rovine del villaggio cananeo di Ein Hijleh, a ridosso del Mar Morto, per testimoniare che «su questa terra dobbiamo starci noi e non i militari Usa». Dopo una settimana le truppe israeliane hanno evacuato con la for-

za gli attivisti, ma Lema, Ashira e Diana - tutte sotto i 30 anni - non la considerano una sconfitta. «Le nostre proteste sono diverse - spiega Ashira, 29 anni e la passione per il giornalismo - perché siamo andate nella Valle del Giordano, come in precedenza nell'area El davanti a Maalei Adumim, per dimostrare di saper agire fuori dai villaggi arabi, sempre in maniera non violenta». Ovunque il messaggio è «il legame dei palestinesi con la terra» e porta a sostenere la «One State Solution». Lema lo spiega così: «Ciò che la gente palestinese vuole non è vivere dentro aree recitate, più o meno grandi, ma poter andare ovunque in Palestina, a Tel Aviv come ad Haifa, assieme agli israeliani». Ashira aggiunge: «Non abbiamo nulla contro gli ebrei, siamo pronti a convivere sulla stessa terra e nello stesso Stato, dove ogni cittadino godrà degli stessi diritti, ognuno avrà un voto, ma vogliamo poter arrivare fino alle spiagge sul Mediterraneo». Per molti israeliani ciò implica il piano di una conquista demografica della Palestina con la inesorabile distruzione dello Stato Ebraico. Ma Bassem Tamimi, 46 anni, veterano dell'Intifada con nove arresti sulle spalle, ribatte: «L'errore degli israeliani è stato nell'ideologia sionista di volersi costruire uno Stato-ghetto per separarsi dagli altri, invece su questa terra dobbiamo vivere assieme». Avendo più esperienza degli altri militanti, Bassem affronta anche il nodo politico dei possibili modelli istituzionali dentro la «One State Solution»: «Potremmo vivere negli stessi confini, ma magari avere due Parlamenti diversi dando vita a una sorte di federazione che potrebbe in prospettiva allargarsi anche alla Giordania» dove vivono almeno 3 milioni di palestinesi. «Ciò che conta è cambiare la prospettiva - aggiunge Bassem - la priorità è diritti umani per tutti, non la divisione della terra». Ecco perché il «Comitato di coordinamento della lotta popolare» ritiene che l'errore che i leader palestinesi devono evitare è «rinunciare al diritto al ritorno dei profughi del 1948». Fra i leader di riferimento hanno Sari Nusseibeh, ex rappresentante palestinese a Gerusalemme e

docente di Filosofia all'Università di Al Quds, favorevole a «far restare in futuro i coloni israeliani nello Stato di Palestina perché chi fra loro è nato qui, appartiene a questo luogo».

Queste posizioni di opposizione alle politiche di Abu Mazen vedono affiancate persone con identità diverse: Bassem vive a Nabi Saleh dalla nascita e rappresenta la generazione che si è battuta in strada sin dalla prima Intifada mentre Lema è nata a Tunisi dal matrimonio fra uno dei capi della sicurezza di Yasser Arafat e una libanese, ed è arrivata

a Ramallah solo dopo Oslo. Palestinesi della Diaspora e dei Territori sono arrivati alla conclusione che «chi ci guida deve cambiare formula, altrimenti resteremo fermi». La sfida ad Abu Mazen arriva da un villaggio imbandierato con i drappi gialli di Al Fatah, dove Jihad islamica e Hamas non sono mai riusciti a entrare, come dimostra il fatto che fra i circa 500 abitanti neanche un quinto frequenta la locale moschea. Per Bassem «almeno il 30 per cento dei palestinesi non crede alla soluzione dei due Stati» e «fra gli israeliani tale percentuale è perfino maggiore» anche se per ragioni differenti, a cominciare dalla sfiducia nell'affidabilità della controparte.

Poco dopo le 12 di ogni venerdì a ritrovarsi sulla piazzetta è gran parte degli abitanti per ripetere la sfida all'insediamento ebraico di Halamish, distante meno di 1 km in linea d'aria. I militanti sfilano in corteo sulla discesa che porta fuori dal villaggio, puntando a raggiungere una fonte d'acqua nell'adiacente valle che l'esercito israeliano ha assegnato a Halamish mentre «era proprietà di uno dei cittadini di Nabi Saleh». Sulla strada trovano l'esercito che li ferma lanciando i lacrimogeni. Lema, Ashira,



Diana e Bassem si disperdono per ritrovarsi poco dopo a casa di Halil, una palazzina biancastra trasformata nel museo degli scontri con i soldati, con tanto di raccolta di proiettili di gomma e lacrimogeni di ogni tipo. C'è chi ritiene che la terza Intifada potrebbe iniziare qui perché lo scontro sul controllo dell'acqua, e più in generale sulle risorse, è il nuovo capitolo della sfida fra i due popoli.

(Ha collaborato Michele Monni)

## Lo studioso Ettinger

«Ma la demografia favorisce gli israeliani»

■ Bennet ha detto di recente che «la bomba demografica palestinese non esiste perché la natalità ebraica supera quella araba». Sono affermazioni controcorrente rispetto all'opinione dominante e si basano sugli studi di Yoram Ettinger, ex diplomatico appassionato di demografia, secondo cui «a ovest del Giordano c'è una maggioranza ebraica del 66%, destinata a rafforzarsi». Nell'«EttingerReport» la tesi è motivata, sulla base di statistiche esistenti, con due argomenti. Primo: in Cisgiordania ci sono circa 1,7 milioni palestinesi, 1 milione meno di quelli ufficiali perché «negli Anni 90 l'Autorità decise di conteggiare i residenti all'estero da oltre un anno». Secondo: dal 1995 le nascite fra ebrei sono cresciute del 65% mentre fra arabi si sono stabilizzate, la media di figli delle donne ebraiche oggi è del 3,04 contro il 2,91 delle arabe e a Gerusalemme il distacco sale, 4,2 a 3,9. [M.MO.]

# Il primo e nuovo premier dell'Ucraina antiputiniana è un "ebreo sfrontato"

Milano. Nella telefonata in cui una dama della politica estera americana, Victoria Nuland, si lasciava andare a un liberatorio "Fuck the Eu", fanculo all'Europa, il passaggio importante riguardava un politico ucraino non ancora quarantenne, testa pelata e occhiali da secchione, inglese perfetto e assiduità con l'occidente. "Penso che Yats sia il nostro uomo, quello che ha esperienza economica e di governo", diceva la Nuland all'ambasciatore statunitense a Kiev. Yats è Arseniy Yatsenyuk, il nuovo premier dell'Ucraina, o forse sarebbe meglio dire il nuovo premier di Kiev perché in Crimea ce n'è un altro: Sergei Axionov.

Yatsenyuk è un avvocato e un economista, ha creato un suo studio legale, ha lavorato alla Banca centrale ucraina diventandone per un breve tempo il capo, è stato ministro delle Finanze e anche degli Esteri, ha fondato un suo partito, è stato candidato alla presidenza, ha sposato la figlia di intellettuali ucraini di un certo spessore, ha fatto due figlie e ha arredato una bella casa di campagna poco lontana dal palazzo che fu dell'ex presidente Yanukovich. Ha molti amici in occidente, e questo è il suo primo problema in Ucraina, ma è anche uno che si è costruito una corazza da tecnico abbastanza grossa da renderlo simpatico alla piazza di Kiev, e un profilo abbastanza lineare da farlo sopravvivere a quel che si dice e si pensa riguardo a quella piazza.

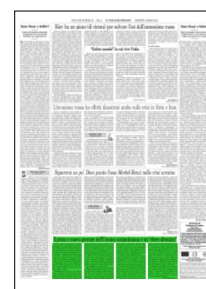
Yatsenyuk è di origine ebraica: quando nel 2010 si candidò presidente, dovette subire un attacco spietato da parte di un rivale che lo aveva definito "un ebreo sfrontato" che serve "gli interessi dei ladri che dominano l'Ucraina". Questo ebreo sfrontato sarebbe stato acclamato da una piazza

fascista e antisemita? Abbiamo qualche dubbio. Per di più che lo stesso Yatsenyuk aveva detto che ogni intolleranza in piazza sarebbe stata vietata, che quella era una piazza votata alla libertà e al pluralismo, tutti si combatteva assieme per svincolarsi dal ricatto di Mosca.

La premiership di Yatsenyuk è innanzitutto la garanzia che l'istinto iniziale della piazza - verso occidente - non è stato tradito. Poi c'è la questione austerità: l'Ucraina vive sull'orlo della bancarotta ormai da mesi ed è (anche) per questo che si è venduta alla Russia di Vladimir Putin, che si è rivelato il migliore, ancorché l'unico, offerente. Ora che quel prestito è stato sospeso, Kiev deve trovare i soldi presto: il Fondo monetario internazionale pare pronto a darli, anche se non si è capito in che forma. Ma quel che più conta è necessario che siano messe in piedi quelle riforme che impediscano all'Ucraina di doversi rivolgere a qualche donatore con cadenza ormai semestrale. Yatsenyuk, con il suo profilo da tecnico ("un tipo à la Mario Monti, non eletto e pronto a prendere l'offerta del Fmi", ha detto non senza disprezzo un investitore intervistato su Forbes), è l'uomo giusto per l'austerità, ma anche questa strada non crea simpatie: in questo pezzo di mondo il Fmi fa tornare indietro di vent'anni, ai salvataggi post caduta del Muro di Berlino, e non sempre i ricordi sono dolci.

Pluralismo e austerità: ecco cosa garantisce il nuovo potere forte di Kiev, che ieri ha anche ribadito che l'integrità territoriale è una priorità. Per Mosca Yatsenyuk è debole e compromesso, le sue istanze sono già sotto assedio. Chissà se l'occidente saprà difenderlo.

*Twitter @paolapeduzzi*



Il discorso a piazza Maidan

## L'EUROPA VENGA A KIEV. E IMPARI A NON AVER PAURA

»

**Il linguaggio della forza  
Una nuova forza minaccia  
l'Ucraina. Una forza che non  
rispetta che la forza**

di BERNARD-HENRI LÉVY

Popolo della Maidan! Quasi a mani nude, avete fatto indietreggiare i miliziani del Berkut. Da soli, o quasi, avete costretto Yanukovich alla fuga. Con un sangue freddo degno dei grandi popoli, avete inflitto una disfatta storica alla tirannia. Dunque, non solo siete europei, ma i migliori fra gli europei. Certo, siete europei per la storia; ma anche, ormai, per il sangue versato. Certo, siete europei perché siete figli di Voltaire, di Victor Hugo e di Taras Shevchenko; ma anche perché, per la prima volta, qui, nella Maidan, dei giovani sono morti con la bandiera stellata dell'Europa fra le braccia.

Hanno voluto calunniarvi. Si è detto che siete i continuatori della memoria nera dell'Europa. Eh no! È il contrario! Le virtù di resistenza che costituiscono il genio dell'Europa e che un grande francese, il generale de Gaulle, ha portato al culmine, siete voi ad averle incarnate durante quei giorni cruenti; e il nazional-socialismo, l'antisemitismo, il fascismo che furono la vergogna del nostro continente erano dalla parte dei vostri nemici. Rendo omaggio ai vostri morti. Rendo omaggio al vostro coraggio e vi dico, ora più che mai: «Benvenuti nella Casa comune».

Oggi tuttavia una nuova forza si erge davanti a voi. Una forza che non conosce e non rispetta che la forza. Una forza che agisce impunemente nell'Est del vostro paese. Una forza che, amputando l'Ucraina, si appresta a fare quello che nessuna forza, in nessun altro paese d'Europa, ha osato fare da decenni a questa parte.

L'argomento è noto: è quello di Hitler che, nel 1938, invocò come pretesto per invadere la Cecoslovacchia che i Sudeti parlavano tedesco. Il metodo è noto: è quello di Hitler che approfittò, anche lui, delle Olimpiadi invernali a Garmisch-Partenkirchen per rimilitarizzare, pochi giorni dopo, la Renania.

Ma voi siete qui, popolo di Maidan, per impedire questo nuovo crimine. Siete qui, giovani di Maidan, per evitare che i vostri fratelli dell'Est ricadano sotto il dominio dell'Impero. Siete di nuovo riuniti per rifiutare che sia smembrato il vostro paese, che ha sofferto fin troppo, lungo i secoli.

L'altro giorno ero davanti all'ambasciata russa, a Kiev, dove sventolavano insieme bandiere ucraine ed europee. Poi in Parlamento, la Rada, dove ho incontrato i vostri dirigenti: Vitali Klischko, l'uomo che, come Danton durante la Rivoluzione francese, ha sollecitato una mobilitazione democratica; e la signora Yulia Tymoshenko, di cui Putin già cerca di

macchiare la reputazione, che mi ha incaricato di dirvi: «Evidentemente non andrò a Mosca; Putin è mio nemico». Ma quel che più mi ha colpito è la loro volontà di resistere: il martirio e la potenza, la donna che porta sulla propria pelle le stigmate della sua lotta per la libertà e il campione, figlio della Maidan, simbolo di forza tranquilla e di probità. Se loro restano uniti, se restate tutti uniti, come oggi in questa piazza, sarete voi a vincere e Putin a cedere. Ma per vincerlo durevolmente avrete bisogno, popolo della Maidan, dell'aiuto dei vostri fratelli in Europa.

L'Europa deve proteggere l'Ucraina. Deve farsi garante delle frontiere della vostra nazione e della libertà delle vostre città. Deve firmare al più presto, cioè se possibile già da domani, l'accordo di associazione per il quale i vostri giovani e i vostri veterani si sono battuti e sono morti. L'Europa deve venire qui, a Kiev — perché no? — a firmare solennemente questo accordo: per voi, sarebbe una forma di tutela e, per lei, una sorta di nuovo atto di battesimo. L'Europa deve comportarsi con Putin come si è comportata con Yanukovich: deve agire di fronte al padrone come ha agito di fronte al valletto. Ha i mezzi per punirlo e deve utilizzarli.

E se l'Europa dicesse a Putin: «Abbiamo bisogno del tuo gas, ma tu hai bisogno dei nostri euro: allora, giù le mani dalla Crimea»? Se l'Europa dicesse a Putin: «Un uomo che dimostra di poter violare le frontiere in Europa non trova posto nelle sedi in cui la comunità internazionale si adopera per la stabilità del mondo: allora, signor Putin, o lei esce dall'Ucraina, oppure facciamo uscire lei dal G8 che, per ironia della sorte, si dovrà riunire a Sochi?»

E se Hollande, Merkel, Obama facessero sapere al predatore della Crimea e, Dio non voglia, di Donbass e di Donetsk, che non sarà il benvenuto quando, fra qualche mese, si festeggerà in Francia lo sbarco, settant'anni fa, degli eserciti della libertà?

Putin è forte solo della nostra debolezza. Putin va avanti solo perché noi abbiamo paura. E se la paura cambiasse campo? Se i dirigenti europei avessero una minima parte del coraggio dimostrato dal popolo della Maidan? Come? Voi non avete avuto paura, e noi ci lasceremmo prendere dallo spavento? Voi vi siete ribellati al nuovo zar e noi dovremmo piegarci davanti a lui? È assurdo. È impossibile. E quel che ho intenzione di dire, appena tornato in Francia, ai dirigenti del mio paese. *No pasaran*, gridavano i repubblicani spagnoli nel 1936. *No pasaran*, gridavate voi ai terribili miliziani del Berkut di Yanukovich che vi tenevano sotto mira. *No pasaran*, deve ripetere oggi l'Europa alla soldatesca di Vladimir Putin. Viva l'Ucraina: una, indivisibile e libera. Viva la Francia, viva l'Europa e viva l'Ucraina in Europa!

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'intervista

Il musicista innamorato di Beethoven: «Non ho mai diretto Wagner o Richard Strauss, opportunisti politici»

# Il maestro Schiff: «Non torno in Ungheria»

## Il pianista e direttore d'orchestra a Milano: «Ormai non riconosco più la mia patria diventata un Paese xenofobo e razzista»

«Leggi spaventose, messe a punto contro i rom, contro gli ebrei e i gay. Leggi contro la libertà di stampa. È spaventoso pensare quello che è diventata la mia Ungheria...». È molto triste András Schiff, grande pianista e direttore d'orchestra nato a Budapest 60 anni fa. Un sommo artista della musica, da sempre attento osservatore delle capriole della storia e della cronaca. «Mai avrei immaginato — riprende — che il mio Paese, terra antica di civiltà e tolleranza, si trasformasse in uno dei più xenofobi e razzisti d'Europa. Prima il partito Jobbik a seminare retorica ultranazionalista, poi le leggi autoritarie del governo Orbán... No, questa Ungheria non è più la mia patria. Non voglio più metterci piede».

**Dichiarazioni molto dure, che le sono costate il marchio di «persona non grata».**

«La stampa ungherese ha scritto cose terribili su di me e ho ricevuto minacce pesanti dal web. Qualcuno ha persino promesso di tagliarmi le mani».

**Ma il cambio di rotta è nato da libere elezioni.**

«È quello che fa più paura. È stata la maggioranza del mio popolo a volere quelle sterzate incivili. Ad aprile si tornerà a votare e nulla cambierà. Si andrà avanti sulla cattiva strada di negare la realtà. E persino la storia. L'Ungheria è stata a fianco di Hitler fino all'ultimo ma ora si dice che la colpa era tutta dei tedeschi. Ci si inventa una falsa innocenza per non affrontare un esame di coscienza. La Germania ha avuto il coraggio di farlo. Ed è rinata».

**La rimonta della destra sembra però dilagare.**

«Gran parte dell'Europa dell'Est è in marcia verso un nuovo fascismo. Del resto la sinistra è sempre più debole, ha fatto tanti sbagli. E allora la gente si rivolge ai fronti più reazionari sperando in garanzie contro la criminalità e l'immigrazione. Succede anche in Italia...».

**Lei da anni abita in Toscana, che idea si è fatta del nostro Paese?**

«Che è il più bello del mondo, il più ricco di talenti. Proprio per questo non riesco a capire come così tanti italiani abbiano creduto, e continuano a credere, a personaggi come Berlusconi. O anche a Renzi, un altro che promette mari e monti. Evidentemente esistono pure i creduloni di sinistra».

**Forse è colpa di una crisi che spinge a sognare.**

«È da quando sono nato che sento parlare di crisi... Certo, le disuguaglianze economiche esistono ma in Russia o in Cina ce ne sono ben di più. In Europa siamo ancora dei privilegiati».

**L'Europa è un concetto che molti mettono in dubbio.**

«L'Europa è un'idea bellissima ma così com'è non funziona. È nata sul denaro, per un gruppo ristretto di Paesi benestanti. Gli altri, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, sono entrati troppo presto. Per una vera Europa c'è bisogno di cultura, ideali, valori comuni».

**Che compito hanno in questo gli artisti?**

«Grandissimo. Arte e politica non sono realtà separate. L'arte come in-

trattenimento non mi interessa, il suo compito è aiutarci a entrare meglio nel nostro tempo. Ci sono esempi illustri: Pablo Casals schierato contro la dittatura di Franco, Toscanini contro il fascismo, Thomas Mann contro il nazismo. Altri invece sono stati zitti o peggio. Penso a Richard Strauss o a Wagner. Non li ho mai diretti, in ogni loro nota avverto un insopportabile opportunismo politico».

**Le piace invece Beethoven.**

«Un carattere difficile, collerico, ma schietto e coraggioso. Da giovane preferivo Mozart e Schubert. Beethoven appartiene alla maturità. Certe sue pagine non si possono capire fino in fondo se non hai alle spalle molta esperienza. Solo a 50 anni ho deciso di affrontare le sue Sonate per pianoforte».

**Ormai è la 21ª volta che esegue il ciclo... Oggi al Quartetto di Milano, in residence per questa integrale, affronterà le ultime tre, la 30, 31 e 32.**

«L'ultima stazione, la più straordinaria. Mi piace eseguirle in ordine cronologico per mostrarne lo sviluppo. Mi hanno così coinvolto da scrivere anche un libro («Le sonate di Beethoven e il loro significato», Il Saggiatore e Società del Quartetto, ndr). Le ultime tre sono state composte nello stesso periodo della Missa solenne e sono impregnate di metafisica e filosofia. Tra tutte, la numero 32, opera 111, per me è la più grande. Il primo movimento ti porta all'Inferno, l'arietta del secondo in Purgatorio e in Paradiso. E alla fine, come succede a Dante, si esce fuori a riveder le stelle».

**Giuseppina Manin**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Chi è**

**Politica**

Ungherese, naturalizzato cittadino britannico oltre dieci anni fa, András Schiff ha sempre criticato duramente le politiche del governo di Viktor Orbán, premier dal 2010

**Cultura**

Oggi alla Società del Quartetto di Milano affronterà le ultime tre Sonate per pianoforte di Ludwig van Beethoven. Al genio tedesco, Schiff ha dedicato il libro «Le sonate di Beethoven e il loro significato» (Il Saggiatore e Società del Quartetto, 2012)



**Musicista**

András Schiff, nato nella capitale ungherese Budapest 60 anni fa



**Racisme Les actes antisémites ont baissé en 2013**

Selon le rapport annuel du service de protection de la communauté juive (SPCJ), consultable sur Antisemitisme.org, le nombre d'actes antisémites (423) recensés en 2013 a diminué de 31% par rapport à 2012, année « hors norme en matière d'antisémitisme » avec 614 actes, mais il est supérieur de 9% à celui de 2011 pour tant « déjà très préoccupant ». – (AFP.)

Sono diminuiti nel 2013 gli episodi di antisemitismo



## Intervista

Milano pianta un albero per don Barbareschi: salvò duemila ebrei

RIZZI A PAGINA 19

# BARBARESCHI

## Un albero per il «Ribelle»

**L'intervista.** Da giovedì al Monte Stella di Milano, nel «giardino» dedicato a coloro che salvarono ebrei durante la guerra, ci sarà anche una pianta per il prete della Resistenza

Arrestato la notte della prima Messa, fu torturato dalle Ss: «Mi ha liberato il cardinale Schuster, poi con il gruppo Oscar abbiamo fatto fuggire in Svizzera 2000 antifascisti»

FILIPPO RIZZI

**C**erto non avrebbe mai immaginato a 92 anni di età, compiuti solo l'11 febbraio scorso, che il suo nome sarebbe comparso nel «Giardino dei Giusti di tutto il mondo» sulla collina del Monte

Stella a Milano, assieme a Nelson Mandela e a Giovanni XXIII...

Monsignor Giovanni Barbareschi, il sacerdote ambrosiano amabilmente definito dal cardinale Martini «il patriarca della nostra diocesi», è tra gli ultimi padri nobili viventi della Resistenza italiana (di cui è medaglia d'argento); a lui giovedì 6 marzo – Giornata europea dei Giusti – verranno appunto dedicati un cippo e un albero in un luogo simbolo del capoluogo lombardo, la «Montagnetta di San Siro», su proposta dell'associazione Gariwo e del Comune di Milano per «aver salvato tanti ebrei e antifascisti portandoli in Svizzera e procurando loro documenti falsi».

L'anziano sacerdote, nel suo appartamento collocato nel cuore di Milano, apprende la notizia con incredulità e commozione: «Proprio non me l'aspettavo. Il merito non è della mia persona, ma del mio gruppo; se non ci fosse stata quella rete di amici non so quante persone, antifascisti ed ebrei saremmo riusciti a salvare». Il gruppo è quello dell'Oscar (*Organizzazione scout collocamento assistenza ricercati*), che ha contribuito a mettere in salvo duemila prigionieri. «Personalmente e tramite il mio gruppo – rivela con una punta d'orgoglio

– mi prodigai per far espatriare clandestinamente duemila persone e a far falsificare ben tremila documenti».

Ma che cosa rappresenta oggi, a quasi 70 anni dalla fine della guerra, la figura di questo asciutto e carismatico prete per la memoria collettiva italiana? Attivista della resistenza, collaboratore del giornale clandestino *Il Ribelle*, quand'era ancora diacono don Barbareschi il 10 agosto 1944 venne inviato dal cardinale Schuster ad impartire la benedizione ai partigiani uccisi in piazzale Loreto. Fu ordinato sacerdote pochi giorni dopo, il 13 agosto 1944, da Schuster e celebrò la sua prima Messa il 15 agosto 1944; la notte stessa venne arrestato dalle Ss, mentre si stava preparando per accompagnare in Svizzera degli ebrei fuggitivi. Incarcerato a San Vittore, sarà sottoposto a durissimi interrogatori (da uno dei quali uscirà col braccio spezzato); ma anche in quel drammatico frangente non rivelerà il nome dei suoi compagni di lotta.

«Al raggio V ci eravamo accordati che, se durante l'interrogatorio uno non aveva parlato, non aveva rivelato nomi pericolosi, al ritorno in cella avrebbe alzato il braccio destro – rievoca commosso l'anziano sacerdote –. Suor Enrichetta Alfieri, l'"angelo di san Vittore" oggi beata, riaccompagnandomi in cella si era accorta che non potevo alzare il braccio perché era spezzato. Con prontezza di spirito alzò lei il suo braccio facendo un ampio segno della croce. I miei compagni capirono e dalle celle si alzò in risposta il rumore delle forchette battute contro le gavette. Per questo gesto di solidarietà, tutto il V raggio per punizione fu costretto a saltare la cena».

Di quei terribili ma anche intensi anni don Barbareschi estrae dal suo album dei ricordi alcune istantanee: «Mi colpì quanto eravamo consapevoli che lottavamo per la libertà e che la prima meta della nostra vita era diventare persone libere. Il mio rammarico è stato non essere riuscito a



salvare tante persone finite poi nei campi di concentramento». Arrivato alla quarta età don Barbareschi sente su di sé non solo gli acciacchi ma anche la gioia della vecchiaia: «Non voglio tracciare bilanci. Ringrazio Dio dei doni ricevuti e delle tante cose avvenute nella mia esistenza. Mi tornano spesso in mente le parole di mia madre nel giorno della mia prima messa: "Che non si formi in te mai il callo dell'abitudine"; quelle parole mi sono rimaste impresse per tutta la vita. Penso che la mia età permetta non solo più docilità, ma anche capacità di riflessione e di accoglienza verso gli altri. Si diventa più contemplativi».

**L'**anziano sacerdote avverte nell'elezione di Papa Francesco «una ventata di novità e un respiro per tutta la Chiesa», sgombra finalmente da «ogni forma di clericalismo». È al suo amico e compagno di Resistenza don Carlo Gnocchi che riserva i ricordi più intimi: «Devo all'allora arcivescovo Giovanni Battista Montini se mi fu permesso di stare accanto al mio don Carlo fino al giorno della morte, il 28 febbraio 1956. Con lui abbiamo salvato tanti ebrei e la cosa che ancora mi rimane più impressa sono le sue ultime parole: "Come è bello morire con un prete amico vicino"».

Della folta galleria di personaggi ambrosiani conosciuti, a don Barbareschi – amante dei versi di Trilussa – rimangono soprattutto incisi i nomi e le figure di padre David Maria Turoldo («Riusciva a prenderti, catturarti con la forza delle sue poesie»), e di Carlo Maria Martini («Il cardinale che mi ha destinato a risolvere i casi difficili dei sacerdoti in crisi con la loro vocazione. Con lui ho vissuto l'esperienza dell'incontro di un padre che sapeva infondere autorità e responsabilità»).

Ma è a Schuster, il cardinale che lo salvò e si fece intermediario della sua scarcerazione da San Vittore, che don Giovanni riserva il suo ultimo pensiero, quello più personale, una «reliquia del cuore»: «Dopo la scarcerazione andai in arcivescovado per ringraziarlo, avevo solo 22 anni e mezzo, e subito mi riconobbe – rievoca commosso –. Questo carismatico monaco si inginocchiò, mi baciò le mani e mi disse: "Così nella Chiesa primitiva facevano i vescovi di fronte ai martiri". In quel gesto ho visto la trama e la parabola interiore della mia vita, ma anche del ministero di un vescovo che rappresentò il simbolo di riscatto per la città dilaniata dalla guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



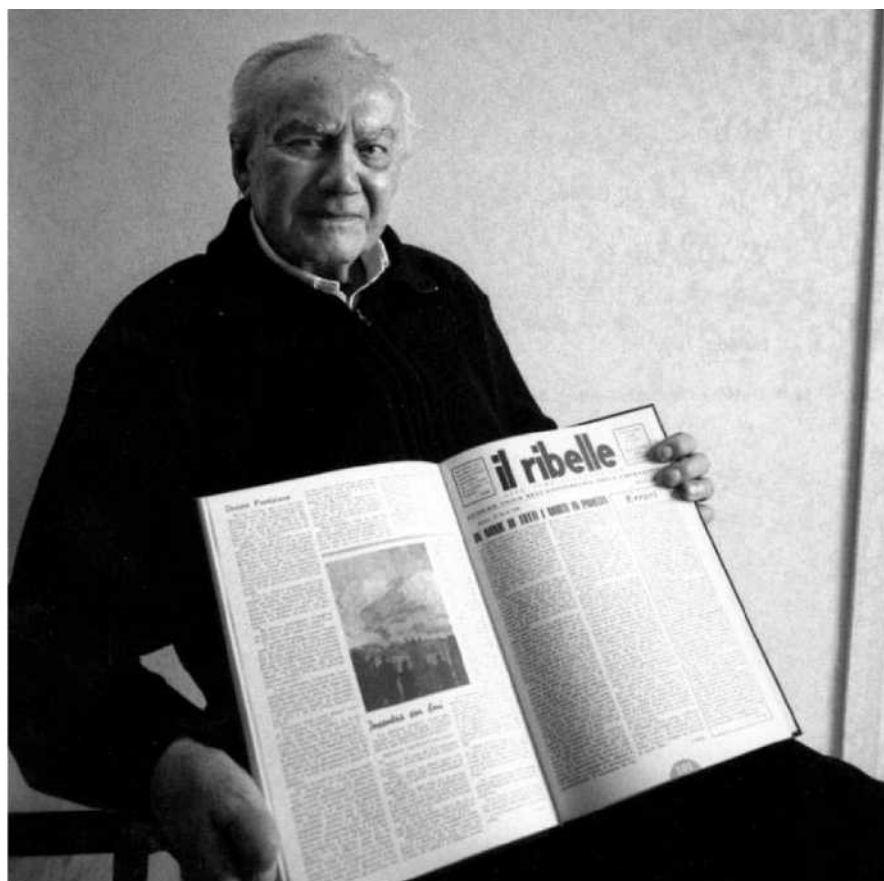
**«Il 6 marzo diventi la giornata dei Giusti»**

Istituire una «giornata dei Giusti» per il 6 marzo alla stregua di quanto già deciso sul piano europeo dal Parlamento di Strasburgo il 10 maggio 2012. È la proposta di legge che vede come prima firmataria Milena Santerini (deputata dei Popolari "Per l'Italia") col sostegno di colleghi di gruppi politici di vario colore, da Forza Italia al Pd, presentata ieri nel corso del convegno internazionale ("Giusti dell'umanità") tenutosi alla Camera, nella sala del Mappamondo. Dalla Shoah al Ruanda, dall'Armenia alla Cambogia, «non c'è differenza nell'orrore né diverso valore morale nell'opporsi», ha spiegato Gabriele Nissim, presidente di Gariwo, la Foresta dei Giusti. Santerini riprende la toccante testimonianza di Francoise Kankindi sul Ruanda: «Si muore due volte quando non si riceve compassione. E i Giusti hanno dato compassione».

(A.Pic.)



Messa con padre Turoldo



**INDOMITO** Monsignor Giovanni Barbareschi, 92 anni, col giornale «Il Ribelle»

Habitué della pasticceria "Regoli", il cineasta frequenta anche i ristoranti cinesi di piazza Vittorio e lo storico forno "Boccioni"

# Esquilino, Ghetto, i musei: la capitale di Sorrentino

**LOREDANA TARTAGLIA**

«L'ANNO del cavallo è l'anno della fortuna per i cinesi e qualche sera fa prima della partenza ho detto scherzando a Paolo Sorrentino che anche a lui avrebbe portato fortuna». A parlare così è Sonia, titolare del ristorante cinese all'Esquilino dove la Sorrentino family che abita lì vicino, ama mangiare nelle serate tranquille e casalinghe.

Girare per le chiese romane il mattino, andare con i figli per scavi e musei, tra le terme di Caracalla, il Colosseo e i Fori, cercando il passato che influenza il futuro è invece il sabato del regista entrato nella storia del cinema italiano che con la moglie Daniela e i due figli abita dietro piazza Vittorio col suo melting pot zeppo di colori e profumi etnici. Ama camminare sotto i portici della piazza, grande e risorgimentale, che però, osserva spesso «andrebbero meglio valorizzati e curati». Così come il vicino Colle Oppio, versante dell'Esquilino sparso di cipressi e rovine.

Con i figli ama passeggiare pure al ghetto, con una pausa immancabile allo forno kosher "Boccione" per la torta di ricotta e cioccolato. Con la moglie o gli amici frequenta la "Trattoria Monti", cucina romana-marchigiana dietro piazza Vittorio, ma pranza volentieri anche da "Settimio all'Arancio", in pieno centro. Nelle serate invernali opta per "Le Colline Emiliane" della famiglia Latini tra tortellini e tagliatelle, mentre in estate va a colpo sicuro da Ottavio per il pesce con tanto di vista sulla facciata della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Ma i veri cult di famiglia sono la pasticceria "Regoli", dal 1920 maritocci e genovese al cioccolato o alla crema che lui ama particolarmente. «È molto riservato, una persona affabile ed educata» dice Agnese Regoli una delle titolari «e non gli abbiamo mai chiesto di fare una foto con noi perché non vogliamo essere invadenti».

Il suo parrucchiere e amico è Roberto D'Antonio, — nel film c'è addirittura per lui un riferimento sottile — e da sempre nel negozio cool a piazza di Pietra taglia i capelli l'intera famiglia. L'ultimo rito è un gelato da "Fassi, il Palazzo del Freddo" in via Principe Eugenio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**REGOLI**  
Il regista frequenta anche la pasticceria "Regoli"

**HANG ZHOU**  
Sonia, patron di "Hang Zhou" di cui Sorrentino è cliente

